

mancano di stupire per la loro attualità. Il movimento operaio che voglia disimpegnare un ruolo autonomo in Occidente deve infatti: 1. avere una "forza autonoma" (p. 84), cioè sottrarsi appunto alle spire dell'eterodirezione; 2. avere un "programma organico di governo", perché contro l'egemonia dell'avversario occorre "una controffensiva 'organizzata' secondo un piano"; 3. evitare "le polemiche interne" (soprattutto quelle "astratte"!); 4. aver presente l'esempio del miglior "giacobinismo" francese, in cui l'elemento popolare, di massa, andava insieme all'"elemento politico morale", perché se i due momenti vengono "scissi" prendono il sopravvento "gli elementi distruttivi dell'odio contro gli avversari e i nemici" (p. 89).

Anche qui c'è un elemento di forte continuità con il testo del 1926. Ripete infatti che i democratici dell'Ottocento avevano fallito per-

ché non avevano concepito un progetto strategico che muovesse "in due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendoli diventare parte integrante del nuovo programma di governo e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori". Appunto un nuovo *blocco storico* fra operai, contadini, intellettuali e borghesia urbana. Quest'asse strategico Nord-Sud era mancato e questo ci voleva.

Veramente non vedremmo come definire questa altro che come una coerente e integrale dottrina della "rivoluzione in Occidente". Che anzi nei *Quaderni* prende la più compiuta, interessante e attuale forma di contributo a un'idea di democrazia e politica centrata sul conflitto, sulla contrapposizione di autonome e alternative idee di sviluppo della società e della civiltà.

Fabio Vander

Studenti, famiglie e città del Veneto Un diario della seconda guerra mondiale

Marco Fincardi

Il diario scritto da Maria Carazzolo — *Più forte della paura. Diario di guerra e dopoguerra (1938-1947)*, Sommacampagna, Cierre, 2007, pp. 306, euro 12,50 — sulla guerra vissuta dai civili, è di notevole interesse storico, oltre che una lettura emozionante. È opera di una studentessa alle scuole magistrali nella sua Montagnana, poi universitaria pendolare tra la cittadina veneta e Padova. La sua scrittura giovanile resta sempre molto partecipe degli eventi, incisiva e toccante nel commentarli. Grazie alla densità delle sue osservazioni, si rivela un denso sondaggio su convinzioni e atteggiamenti della popolazione di una cittadina di provincia. Come nota Ferdinando Camon nella prefazione, dove analizza la propria immedesimazione in questo racconto di cose da lui stesso vissute a poca distanza e quasi alla stessa età, "queste non sono 'memorie', recuperate a posteriori. Non sono rievocazioni. Sono anno-

zioni" (p. 7), elaborate subito dalla quotidianità. Un testo ancora più ricco e movimentato del giustamente celebre *Guerra in Val d'Orcia*, diario dell'angloamericana Iris Origo, che negli ultimi decenni ha avuto diverse edizioni. Dei diciotto quaderni autobiografici di Maria Carazzolo, invece, erano finora stati pubblicati solo alcuni stralci. Ora, Francesco Selmin — con un'attenta presentazione critica — ne ha curato un'edizione pressoché integrale, omettendo solo le trascrizioni di articoli di giornale o lettere ricevute, e i relativi riferimenti, o alcune vicende strettamente intime.

Maria, cresciuta in un ambiente di solida cultura umanistica, si definisce in diverse occasioni "signorina", partecipe delle ampie relazioni borghesi della sua famiglia, oltre che dei numerosi coetanei studenti o compaesani. Coi parenti frequenta intellettuali e notabili; ma talvolta anche gente umile e amica: le serve, l'ostessa, e

in particolare la famiglia dei mezzadri alle dipendenze dei Carazzolo, con cui spesso lei discute della situazione bellica o del futuro nazionale. In casa, i valori di riferimento provengono dalla cultura civile, poco da quella religiosa, tanto che i rapporti col clero paiono fugaci e d'occasione, se non assenti. Suo nonno era stato per lunghi anni deputato liberale e sindaco di Montagnana, poi il padre e uno zio per breve tempo deputati socialisti, un altro ancora ex giornalista vicino a Matteotti, mentre un altro — Sebastiano Giacomelli, uomo influente della famiglia e nella provincia padovana — mantiene fama di liberale, pur integrandosi nella vita del regime. In casa sua, il fascismo è sentito in stridente e scandaloso contrasto con la tradizione democratica risorgimentale, vissuta ancora con passione; ma la famiglia ha ancora una solida influenza tra i notabili di provincia e nei poteri locali. Per i Carazzolo la situazione si farà drammatica solo con la Repubblica di Salò, che ripetutamente imprigiona o prende in ostaggio gli zii di Maria.

Il diario inizia con annotazioni fugaci dell'autrice sedicenne quando al congresso di Monaco comincia a profilarsi sull'Europa il rischio di guerre provocate dagli expansionismi tedesco e italiano. Il resoconto di avvenimenti ed emozioni dell'autrice e delle persone che incontra si intensifica col 1940, per diventare un crescendo epico dal 1943, quando la tanto attesa reazione ostile della popolazione al fascismo e al nazismo diventa ben percepibile. Quello della ragazza risulta un antifascismo loquace, persino un po' imprudente, che le suscita forti sentimenti, ma sostanzialmente passivo, espresso principalmente commentando le notizie diffuse dalla radio o dai giornali, o le voci della strada. In nome della democrazia, Maria fin dall'inizio della guerra resta filoinglese, pur non ammirando la potenza imperiale britannica, e vede come un lutto la sconfitta francese; spera in una sconfitta militare dell'Italia fascista e ipotizza le più svariate previsioni su come si svilupperà tale evento, continuando a giustificare patriotticamente la sua propensione di-

sfattista. In casa si ascoltano sempre tutte le radio, per mettere a confronto le diverse narrazioni degli eventi; a cominciare da quelle italiane e Radio Londra, ma non escluse quelle di altri paesi, in una famiglia abbastanza poliglotta. Poi il diario riporta molte vociferazioni che proliferano per l'inattendibilità delle informazioni ufficiali, spesso avanzando dubbi sulla loro fondatezza, ma pure esse spunto di riflessioni sulle speranze della nazione.

Dal 1942 inizia a raccontare di una società veneta che palesa l'estraneità al fascismo, ma pronta a esternare solo in forme frammentarie il ripudio della cultura di regime; così, Maria a vent'anni avverte largamente condivise quelle che prima considerava solo convinzioni intime, e il suo *io* giunge a configurarsi come un *noi*, cercando ovunque i segni del diffondersi di un'efficace resistenza popolare, in una nazione che tenta di ricomporre i propri pezzi. Anche le sue periodiche puntate a Padova, sempre più difficili e pericolose coi bombardamenti aerei, mirano a recepire i fermenti del corpo docente e di quello studentesco, da cui attende il manifestarsi di un'alternativa classe dirigente, nell'ateneo diretto nel 1943 da Concetto Marchesi.

Dal 1943 la ragazza vede il mondo che la circonda muoversi e farsi frenetico in quella che percepisce come una tensione collettiva a portarsi definitivamente fuori dal fascismo e dalla guerra, la cui fine è sperata imminente. Poi l'invasione tedesca porta all'estremo i contrasti e l'avversione morale verso i metodi terroristici di questa e dei fascisti repubblicani. L'11 settembre, il diario riflette sul pratico da farsi per lei e per gli italiani: "Il modo di opporsi? La resistenza attiva è inutile, perché porta alla fine di quell'ufficiale di Legnago [notizia appena riferitale su un ufficiale che avrebbe lanciato contro gli occupanti una bomba a mano, venendo subito ucciso]; possono osarla solo coloro cui non importa morire, pur di dare un esempio: gli eroi [...]. Resta la resistenza passiva. E questa abbiamo già cominciato a farla anche noi, perché è poco pericolosa e di facile attuazione" (p. 105).

I vecchi riferimenti istituzionali della nazione per lei sono ormai improponibili. Il 18 settembre commenta: "Proprio stasera abbiamo avuto la ventura di ascoltare alla radio la voce del Redivivo (stranamente bassa e roca) il quale incitava tutte le forze armate italiane a riprendere la lotta a fianco del grande alleato tedesco. Sta fresco! La campagna è strapiena di soldati smobilitati [...], e ognuno di questi soldati, se eccitato, può diventare un 'ribelle'" (p. 112). E il 4 ottobre annota: "Ieri sera Vittorietto ha fatto un discorso alla radio [...]. Proprio se ne sentono di belle! Vittorietto antifascista! Fa la pari con Mussolini repubblicano" (p. 115). Il problema principale, per lei, diventa quello di sviluppare una fitta rete che protegga e dia voce a quella che insistentemente chiama la "divisione lepre", e che spesso ha occasione di descrivere nei dettagli, cioè tutti i suoi coetanei nascosti nelle campagne per non aderire ai ripetuti bandi di leva del governo repubblicano, e possibilmente per aiutare gli altri maschi a disertare pure dalle intimazioni tedesche al lavoro semi-coatto per costruire difese militari nel territorio circostante.

Il diario è il suo momento intimo di riflessione su un periodo storico di grandi attese, e insieme una testimonianza che vuole lasciare a se stessa e ai posteri, dopo cruciali eventi travolgenti. A testimoniare della genuinità del resoconto diaristico, non mancano le contraddizioni sulla realtà che interpreta; come alla fine dell'aprile 1945, quando — a distanza, ascoltata la notizia alla radio — si sente orgogliosamente partecipe degli sfregi ai cadaveri di Mussolini e dei gerarchi, in piazza Loreto dove sapeva essere stati esposti ammucchiati i cadaveri di alcuni antifascisti; mentre solo dopo pochi mesi se ne dice scandalizzata, come se si trattasse di un atto riprovevole imputabile solo ad altri. In particolare, muta varie volte il suo atteggiamento verso i partigiani, che riflette quello delle famiglie ricche e benpensanti di un piccolo centro urbano. Nei paesi a ridosso dei Colli Euganei, la sua percezione dei partigiani oscilla di continuo tra quella dei patrioti eroici o di inquietanti

banditi, prevalendo quest'ultima impressione soprattutto quando si tratta di resistenti di ambiente rurale e proletario, a lei sconosciuti, che commetterebbero violenze e arbitri non giustificabili, soprattutto nel maltrattare gli ex fascisti e le classi dirigenti, quando la guerra va a concludersi o è terminata. Anche col Fronte della gioventù, a cui dopo la Liberazione appartiene per un certo periodo, Maria ha periodici contrasti, perché questa organizzazione antifascista proporebbe di continuo balli e festeggiamenti, anziché limitarsi a commemorare lutti e a riorganizzare le fondamenta civili della società; in genere, lei che propende per il Partito d'Azione, ha atteggiamenti diffidenti verso i comunisti, tanto da apprezzare il contrappeso della Dc.

A corredo della scrittura, c'è un percorso di immagini, ben circostanziate dalle didascalie coeve dell'autrice, che allega 15 nitide foto scattate dalla mano esperta dello zio, per mostrare i volti domestici e alcune situazioni descritti nel diario, anche se a volte le pose studiate o gli abiti eleganti di un ambiente borghese sembrano distanti dal dramma cittadino e nazionale raccontato dalle parole con tanto trasporto emotivo.

Del resto, rispetto alle vicende narrate, l'immobile inquadratura fotografica appare altra cosa, quasi ponendosi in un'altra dimensione, propria dell'epica pittorica, o di imprevedibili percorsi estetizzanti, e non del vissuto. Lo rileva l'autrice stessa, proprio nelle annotazioni finali, sotto la data maggio 1947, con osservazioni sul contrasto tra esperienza soggettiva e apparente oggettività della mobile immagine cinematografica, che ambisce a diventare la storia, testimonianza più forte persino del braccio dell'amico partigiano mutilato, con lei a guardare *Roma città aperta* e *Paisà* di Rossellini: "Dopo aver visto quest'ultimo, oggi, per la seconda volta, sono venuta a rileggere i miei quaderni di memorie. Volevo convincermi che le scene legendarie del film erano le stesse che ho visto io [...] che le ore di attesa, di terrore, di delirio, le ha vissute anche Montagna-

na; che le scene descritte dal film in Romagna e in Polesine sono quelle stesse che mi ha raccontato la Ceconato e in cui suo marito è stato ucciso; che anch'io a Padova sono stata senz'acqua, al freddo, e sotto le bombe, come i protagonisti di *Paisà*. Inutile. Le cose viste sullo schermo erano mille volte più commoventi, più tragiche, più alte della realtà. [...] Vedendolo mi sono commossa. Come a sentir parlare di Garibaldi. Eppure i partigiani non

sono Garibaldi, sono Rigo, Franco, Luigino, che — senza un braccio — era anche lui ieri al cinema a vedere *Paisà* e anche lui non riconosceva nulla: perché tutto era più bello sullo schermo, più eroico, più essenziale. Forse è questo: che nella realtà tutto è diluito, banalizzato, misto. E che, la realtà, la si dimentica molto più facilmente dell'immaginazione creata dall'arte" (pp. 292-293).

Marco Fincardi

La classe operaia nell'Italia repubblicana

Paolo Pelizzari

Ripercorrere la storia italiana del Novecento attraverso le vicende che hanno contraddistinto una categoria del mondo del lavoro può offrire uno stimolante supporto alla comprensione della via italiana allo sviluppo. Chi volesse cimentarsi nell'esercizio attraverso il percorso tracciato dalla storia degli operai ha ora a disposizione il volume curato da Stefano Musso (*Operai*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2006, pp. 276, euro 23), secondo contributo del progetto intrapreso dal Centro studi per la storia del lavoro e delle comunità territoriali della Fondazione Cassa di risparmio di Imola sull'evoluzione delle principali figure del mondo del lavoro italiano del Novecento, dopo quello curato da Guido Melis sugli *Impiegati* (Torino, Rosenberg & Sellier, 2004).

Attraverso l'utilizzo di un approccio multidisciplinare, il libro — come si legge nell'*Introduzione* — si propone di offrire "una vasta sintesi della storia del lavoro industriale in Italia che utilizza e combina l'apporto della storia del movimento operaio, delle relazioni industriali, della storia economica, della sociologia storica, della storia istituzionale e del diritto del lavoro", cercando "di superare gli steccati che spesso hanno separato e separano la storia sociale e la storia degli assetti istituzionali e delle politiche previdenziali del lavoro" (p. 11).

Considerando *Gli operai, tra centro e periferia*, Stefano Musso sviluppa la sua analisi partendo dalla svolta politica ed economica con cui si apre il Novecento, con la seconda fase dell'industrializzazione italiana — quella precipuamente urbana — e l'esordio dell'età giolittiana, legata alla nuova attenzione governativa nei confronti dei problemi del lavoro, dopo l'approccio marcatamente repressivo di fine secolo. Lo storico dell'Università di Torino esamina diverse realtà operaie concentrandosi soprattutto su alcuni fattori, come il legame — o la mancanza di legame — con il mondo rurale, la tipologia delle comunità territoriali e dei legami sociali, la composizione settoriale della manodopera e i livelli di retribuzione, ma anche il senso di appartenenza e di identità. In tal modo, giunge per esempio a sostenere che il mondo operaio della grande fabbrica "era solcato da una prima e fondamentale distinzione tra i lavoratori stabili e quelli instabili, che spesso, ma non necessariamente, si sovrapponeva alle linee di demarcazione su base professionale, tra operai di mestiere e operai generici, tra *skilled* e *unskilled*" (p. 19). Evidenziando in particolar modo lo stretto rapporto tra industria e campagna come una delle caratteristiche di fondo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana, Musso si sofferma su episodi importanti